31

Anno VI - gennaio - febbraio 1994
Aut. Trib. di Perugia n. 39/89 del 3/11/89
Periodico bimestrale della Comunità Famiglia Nuova
Associato alla federazione del Volontariato Sociale
Spedizione in abb. postale Gruppo IV- 70%

UTOPIA POSSIBILE

comunità . attualità . informazione . società . poesia . scuola
famiglia . emarginazione . testimonianze . spiritualità . immagini

SOMMARIO

PERIODICO BIMESTRALE DELLA COMUNITÁ "FAMIGLIA NUOVA" - DIRETTORE RESPONSABILE UMBERTO MARINI - AUT. TRIB. DI PERUGIA N. 39/89 DEL 3/11/1989 - DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE VIA STRADA STATALE 235, 13 CRESPIATICA (MI) - SPED. IN ABB. POST. GRUPPO IV - 70%.
PERIODICO ASSOCIATO ALLA FEDERAZIONE DEI PERIODICI DEL VOLONTARIATO SOCIALE.
RELAZIONE: COMUNITÁ DI MONTEBUONO VIA CASE SPARSE, 14 06060 S. ARCANGELO DI MAGIONE (PG) TEL. 075/849650
IDEAZIONE GRAFICA E STAMPA
SCUOLA DI TIPOLITOGRAFIA MONTEBUONO

Con la recente scomparsa di Mauro ci ritroviamo orfani di un grande maestro, di un uomo che è stato per noi non solo un amico e una guida, ma anche l'ideatore del nostro giornalino, così come si è sempre stampato.
Recentemente, durante il periodo della sua lunga malattia, abbiamo cercato di continuare sulla base di ciò che ci aveva trasmesso e insegnato, ma nonostante i nostri sforzi non siamo riusciti a nascondere neppure in parte, il fatto che Mauro non fosse fra noi.
Ora noi cercheremo di continuare a stampare il nostro giornalino come Lui c'aveva insegnato, sapendo però che non sarà possibile avere gli stessi risultati.
Faremo del nostro meglio, rinnovandoci e tentando di migliorare e chiediamo per questo la collaborazione di tutti gli amici di Utopia Possibile.

La Redazione di Montebuono

Dedicato a Veselinca Lasic- detta- Pipiza o curva- che significa "donna di malaffare". Gitano, invece vuol dire "figlio del vento".

A Pipiza, Luna Nera.

Veselinca,
il tuo nome è musica nera, che suona d'antico
orgogliosa, forte, testarda,
Veselinca selvaggia, fiore di montagna robusto
occhi di brace e sorriso di sole.
Donna dentro, l'incanto di un corpo adolescente
giunco di fiume sbattuto dai venti violenti del deserto
la pelle di terra bruna, abituata alle intemperie.
Arbusto grazioso, sottile, quel corpo già stanco di ubbidire,
prima ad un cattivo papà e dopo a un marito padrone
e bambino. Ma quel giovane arrogante alberello
vuole vivere a ogni costo la sua vita.
Fuggi mia "Linca" , fuggi lontano sul cavallo dei sogni
lascia tutto fuggendo e porta con te solo la vita
che ha prodotto il tuo ventre piccolo e caldo
lascia che sia il fuoco a riscaldarti,
il vento a guidare su nuove strade i tuoi passi.
Non cambiare piccola grande Pipiza, non farti mai
cambiare da niente e da nessuno, sposati così con
la furia degli elementi, elemento tu stessa
nessuna sbarra o catena potrà mai imprigionarti
tu sarai sempre altrove brandendo la tua spada
di rocce, con lo scudo del tuo sorriso potrai
sconfiggere qualsiasi menzogna, qualsiasi strega cattiva
perchè libera come sei dentro, sarai così per sempre
giovane, bella e fiduciosa a incontrare la tua
vera vita.

Ri...Mango '94

a chi serve questa giustizia?

considerazioni

n questi giorni nella nostra Comunità due coniugi sono stati arrestati per un episodio accaduto nel 1989. Allora una definizione errata di dose personale portava alla accusa di spaccio in ogni circostanza sottoponendo il tossicodipendente ad una persecuzione degna di un criminale mafioso. Mentre dei ministri e parlamentari si spartivano allegramente il sudore di tante persone, non si trovava di meglio che infierire su persone che tanto non avrebbero mai protestato, perchè non si rendevano nemmeno conto che tutta la società li stava prendendo per il naso.

Poi venne il giorno in cui i due decisero di darsi da fare per risolvere i loro problemi. Dopo essere approdati ad una comunità e superato con difficoltà: scoppiatura, divisione coniugale, ecc, i due non si preoccupano delle vicende giudiziarie perchè si fidano del loro legale. Nel frattempo la volontà popolare in un referendum ha detto chiaramente che la legge sui tossicodipendenti non andava bene.

La modifica di legge (14.07.1993 n. 222 art. 5) assicurava, comunque, che non si doveva carcerare chi stava già affrontando un programma terapeutico, ciò che essi stavano facendo. Il risultato, invece, è stato l'arresto. Il giudice ha rigettato istanza, volontà referendaria, articoli di legge ben chiari, perchè secondo lui la forma del tutto non andava bene !

Ci viene spontanea una domanda per il solerte giudice che con tanto impegno ha difeso la legge e l'incolumità dei cittadini togliendo dalla strada questa peste di tossicodipendenti che danno fastidio a tutti. Si fosse trattato di due persone ricche e potenti (per esempio protagonisti di Tangentopoli o simili) sarebbe stato così puntiglioso ?. In fondo a chi è servito tutto questo: allo Stato che ha speso 10 volte tanto per inviare una persona in prigione, invece che lasciarla in Comunità ? Alla società civile che oltre ai costi economici paga per la sfiducia nella saggezza della legge ? Alle carceri dove il sovraffollamento è già un fatto negativo per tutti ? Alla Comunità Terapeutica dove ci sono altre persone che ancora una volta si convincono che in Italia funziona solo la "furberia".

Ai soggetti che per la prima volta avevano deciso di affrontare un cammino terapeutico che li portasse verso una vita "normale" ?

A giudice, giustizia, carabinieri, parlamentari (compreso Pannella e Radicali) chiediamo : E' PROPRIO VERO CHE LA GIUSTIZIA E' UGUALE PER TUTTI ? Oppure bisogna dire che c'è una giustizia per i ricchi, ed una per i poveri; una per i parlamentari corrotti, ed un'altra per l'uomo comune della strada che non si sa difendere; una per i De Lorenzo e Poggiolini, un'altra per i tossicodipendenti in A.I.D.S. o meno; una giustizia per i soggetti mafiosi che possono essere mandati a casa tranquillamente nonostante gli omicidi, e i delinquenti comuni che non trovano mai simpatia da nessuno. Ciò che sembra sia importante è: SALVARE LE PARVENZE DI GIUSTIZIA. Poi se in nome della giustizia si commette una ingiustizia, che importanza ha ?

Un inglese direbbe: " The law is an ass" (La legge è un asino !).

Forse, si penserà: "una rondine non fa primavera", ed un caso non è la norma ! Eppure, ciò accade di frequente, anche se un caso di ingiustizia è già di troppo. A tutti i giudici di tribunali, ai legali che dicono di difendere i propri clienti, anche quando si tratta di gente povera, di tossicodipendenti e simili, chiediamo : quando aiuterete un pò chi ha bisogno ? Quando si userà la discrezionalità (che esiste sempre basta volerlo), invece di usare misure diverse a seconda del portafoglio e della forza che uno possiede ?

Vorrei precisare: NOI NON SIAMO PER LA DROGA LIBERA (Non aiuta nessuno!) siamo per una giustizia più giusta, per un rispetto profondo e reale di ogni persona, anche la più povera, inclusi i tossicodipendenti. Siamo per queste persone che chiedono un pò di giustizia anche per loro e contro le persecuzioni che spingono le persone alla disperazione.

Questo dovrebbe far parte di una società che si considera civile.

Luciano

i drogati tra speranza e pietà

attualità

he dire della distribuzione dell'eroina ai settecento drogati svizzeri?

Forse si avvicina in momento della verità. Il metadone veniva considerato farmaco ed era droga; per l'eroina almeno non ci può più essere questo equivoco: è droga e basta. Allora il problema appare nei suoi veri contorni.

Dobbiamo sempre resistere alla volontà dei giovani di avere la droga, o dobbiamo almeno a volte cedere?

E che prezzo ne pagheremo? Il discorso, insomma, è tra pietà verso il drogato e speranza di battere la droga. L'esperimento, se nasce da motivazioni sincere, è all'insegna della pietà verso i cosiddetti zoccoli duri della droga, che hanno provato tutto e non ce l'hanno ancora fatta.

Come prospettiva hanno la galera, la vita da barba, fino al morire sulla strada, di stenti o di aids, morire come cani. Accontentiamoli, sembra dire la pietà, almeno passeranno meno peggio i loro ultimi giorni e moriranno in pace. Ma l'altra virtù in gioco è la speranza.

Dare l'eroina è come buttare la spugna sul ring; dopo che per tanto tempo abbiamo sostenuto contro tutti che "uscire dalla droga è possibile", è colpire a morte la speranza dei giovani che stanno lottando per farcela, è indicare a tutti la strada più facile della resa. Tra pietà per uno e speranza per tutti: che fare?

Ma viene anche il dubbio che quella pietà possa essere una falsa pietà! Tanti antiproibizionisti sono indubbiamente sinceri e convinti.

Ma la società - bene sembra così eliminare con poco prezzo chi ruba, disturba, offre uno sgradito spettacolo nelle piazze. Insomma il drogato sembra il cane cui si dà l'osso da rosicchiare purché non abbai! La sperimentazione in genere va bene e non bisogna esservi contrari per ragioni ideologiche e aprioristiche. Tranne quando la via imboccata potrebbe essere senza uscita. Allora bisogna pensarci prima.

In concreto: la pietà verso pochi potrebbe essere mancanza di pietà verso tanti, verso quasi tutti. Il rischio che la gioventù dica: "Tanto ormai, la da anche lo stato" è forte e da soppesare bene. È quanto diciamo noi che siamo contro il nucleare. Non si tratta di contraddire il progresso, ma di vedere se imbocchiamo una via altamente pericolosa e senza possibilità di ritorno!

TRA MINOR MALE E MAGGIOR BENE

Il discorso morale qui ci solleciterebbe a ben più ampie riflessioni, incentrate ad esempio sull'integrismo o sul "minor male". Per restare al nostro tema della droga: la riduzione del danno è all'insegna della pietà, mentre le Comunità sono all'insegna della speranza. Se per qualcuno è minor male avere la morfina, il metadone o l'eroina; per tutti il maggior bene riuscire a farne a meno.

In coincidenza con la distribuzione ad alte dosi e in tutti i modi del metadone da noi (in attesa della distribuzione dell'eroina) , si perseguitano le comunità - portatrici di speranza- strozzandole con una legge impossibile e ultrafiscale, per il personale, per le strutture richieste, per i soldi (non) erogati, per tutto insomma.

Allora vien voglia di dire: ma voi favorite il minor male o sceglìete e spingete al peggio? Volete tentare altre vie per coloro che non ce la fanno o volete invece penalizzare chi ha imboccato la via più difficile della comunità e della speranza e riesce a farcela? Ma allora perché si aiuta più il drogato a drogarsi di quanto non si aiuti il drogato che vuole smettere? È questo la riduzione del danno o la peggiorazione del danno?

Analogamente: perché si aiuta più la donna che vuole abortire, di quanto non si aiuti la donna a rimuovere le cause per le quali vede inevitabile l'aborto? Chi sono i veri discriminati: quelli che appaiono o gli altri?

NON INTEGRISMO MA INTEGRAZIONE

È finito ormai il comunismo reale, sta per finire il cristianesimo politico, siamo ormai nel mondo post-ideologico. Non servono schieramenti prefabbricati, ma solo convergenze spontanee su verità e giustizia. È ora di liquidare sia il proibizionismo che l'antiproibizionismo preconcetti e antitetici.

Gandhi ci ha detto che si sentiva indù, musulmano, cristiano ed altro ancora.

Papa Giovanni chiedeva di porre l'accento su ciò che unisce e non su ciò che divide. Noi, modestamente, chiediamo che si elimini l'integrismo per lasciare spazio alla integrazione. Riusciremo a valutare l'esperimentazione svizzera senza pregiudizi, ma con rispetto assoluto della verità, per rendere omaggio ad un tempo alla pietà e alla giustizia, alla speranza e all'amore?

Leandro Rossi

onestà

i parla spesso e a volte a sproposito, dei valori della vita. In occasione di un lavoro approfondito, su queste tematiche, il Gruppo Studio di Cadilana ha estratto alcuni pensieri a proposito dell'onesta.

Cosa vuol dire onestà? Molte sono state le risposte.

Onestà é un modo di vita che comprende la chiarezza verso gli altri, senza dover per forza avere un tornaconto personale, così si esprime Antonello.

Scrive Pier Carlo che onestà é una parola che racchiude molti valori e ha bisogno di fatti concreti, scelte precise per passare dalla teoria alla pratica. Di seguito le parole incisive di Maurizio dicono: "L'onestà non é un codice precostituito, é una ricerca verso il bene e l' uguaglianza, ed é nel suo perfezionamento che troveremo le risposte per una migliore convivenza tra i popoli".

Sì, perché essere onesti é anche essere leali e tolleranti, ed é così che dice Wolmer: " Onestà vuol dire far valere i propri diritti, ma soprattutto quelli degli altri. Difatti l' essere onesti comporta anche la denuncia di comportamenti mafiosi". Di seguito sempre Pier Carlo aggiunge: "Potremo quindi dire che onestà é non approfittare dell' altro, non usarlo per i propri scopi, non chiedere un tornaconto, agire senza calcolo".

Chi chiede onestà deve prima guardare se lui, onesto lo é veramente, ed agire onestamente in prima persona e subito. Per arrivare a questo, oltre le cose enunciate é importante la chiarezza.

Sono molti i punti per poter parlare di onestà. Aggiungiamo le parole di Luciano: " Onestà, per lui non significa solo lavorare, ma é il vivere onestamente, che comporta anche il vivere in collettività, in relazione di uguaglianza e in un rapporto di dialogo onesto, trasparente. Sicuramente renderà incapaci di commettere atti malvagi, illegali o illeciti per osservanza morale e giuridica".

Onestà é anche onestà personale, cioè verso se stessi, e in merito dice Giovanni: " Una cosa fondamentale per la nostra vita é proprio quella di essere onesti con noi stessi, riconoscendo i nostri limiti con sincerità, solo allora potremmo essere onesti con gli altri".

Con consapevolezza si manifesta inoltre, Enrico: " Tante volte, dice, uno vive disonestamente solo perché non conosce altro modo di comunicare e di vivere, perché non conosce il piacere di una vita sincera e onesta".

Dulcis in fundo, quale migliore conclusione sull' onestà, di capire che onestà non é solo una parola? Così il giovane etiopico, Ernesto, citando parole bibliche, afferma: " Beati gli ultimi, se i primi sono onesti". In questi pensieri parlano e vibrano le richieste elementari per poter vivere tutti insieme all'insegna dell' onestà; qui con le bocche parlano occhi, braccia, gambe e le parole nascono dal concreto; perché avere coscienza di un atto, non significa solo pensarlo ma sentirlo.

GRUPPO STUDIO CADILANA

desiderata

Prendi le distanze dal rumore e dalla fretta. Pensa quanta pace ci può essere nel silenzio.
Per quanto ti è possibile, senza mancare ai tuoi principi, sii in buoni rapporti con ogni persona.
Esprimi la tua verità con calma e con chiarezza, non negare l'ascolto agli altri,
neanche agli sciocchi e agli ignoranti, anch' essi hanno una loro storia.
Evita le persone ciarliere e volgari, troppo spesso sono un vero tormento per lo spirito.
Se ti metti a confronto con gli altri, certo puoi sempre far correre il rischio di far crescere in te orgoglio e acredine:
esisteranno sempre nella vita persone migliori o peggiori di te.
Rallegrati dei tuoi successi, ma anche dei tuoi progetti. Conserva interesse per la tua professione, per quanto umile possa essere:
nelle mutevoli vicende del tempo essa costituisce la tua unica ricchezza.
Nelle questioni che ti riguardano sii prudente, perchè il mondo è pieno di inganni.
Questo però non ti renda cieco verso quello che è un valore: molte persone lottano per grandi ideali,
dovunque la vita è piena di atti di grande coraggio.
Sii te stesso, non fingere negli affetti, soprattutto non essere cinico nei confronti dell'amore,
perchè a dispetto di tutte le disillusioni e le aridità, esso è eterno come l'erba.
Accetta di buon grado i consigli derivati dagli anni e abbandona con serenità il regno della giovinezza.
Alimenta la forza dello spirito per ben proteggerlo nelle avversità.
Evita di angustiarti con false immagini; ricorda che molte paure nascono da stanchezza e solitudine.

Al di là di ogni salutare disciplina, comportati verso te stesso con gentilezza.
Sei figlio dell'universo, non meno degli alberi e delle stelle: tu hai diritto di essere qui.
Ti sia chiaro o meno, non v'è dubbio che prima o poi il creato ti si aprirà come dovuto.
Perciò sii in pace con Dio, comunque tu lo concepisca.
Quali che siano la tua lotta e le tue aspirazioni, mantieniti in pace con la tua coscienza,
nella molto fastidiosa confusione della vita.
Nonostante tutte le falsità, le ingratitudini e i sogni infranti, questo è ancora un mondo meraviglioso.
Sii attento e vigile, fa di tutto per essere felice.

Pubblicato per la prima volta dal poeta Max Ermann nel 1928.
Si dice ritrovato nell'antica chiesa di S.Paolo in Baltimora.

io, cristiano, per chi voto ?

politica

oto anzitutto come cittadino democratico, sensibile ai problemi della giustizia e della solidarietà; ricordandomi però di credere nel Vangelo e nei valori umani e di scelta preferenziale per i poveri che esso rappresenta.

Procedo per esclusione, a cominciare dalla destra.

1. NO ALLE DESTRE

La destra è per la repressione, per la disuguaglianza, per l'ordine di pochi che può essere un disordine per tanti.

Concretamente dovrei scegliere tra Fini, Bossi e Berlusconi, che non sono proprio un terno al lotto. In particolare dico NO alla destra autoritaria e in doppio petto di Fini. Dico NO a quella neopagana e competitiva di Berlusconi.

Dico NO alla destra secessionista e razzista di Bossi. Essi non rappresentano il nuovo, ma il vecchio più vecchio. Sembrano una riedizione del pentapartito, in chiave diversa e peggiorata.

Per me, che credo nei valori alternativi del Vangelo, sono proprio agli antipodi.

Eppure Alleanza Nazionale è pronta a difendere la Chiesa come apparato, i suoi diritti e, se lo vogliamo, i suoi privilegi. Ma per la Chiesa conciliare la politica vuol dire difendere la società e i poveri, non i diritti della chiesa e della società bene!

Con Forza Italia la competizione è truccata. Gli altri hanno la bicicletta, lui invece la motocicletta. La disuguaglianza è già in partenza.

"La società è una competizione ove ci si deve lanciare per vincere" , per giunta ti dicono.

"Il mondo è dei bravi, dei forti, degli astuti, degli intelligenti e dei machiavellici" , aggiungo io. È fatale che al progresso della civiltà consumistica si debba sacrificare la società solidale e gli ultimi. È l'adorazione degli idoli costruiti da mani d'uomo.

Con la Lega trovo ancora in Vangelo capovolto. Anzi qui proprio non siamo più tutti fratelli ed uguali. Non vale più "Ama il prossimo tuo come te stesso" . Si dice proprio il contrario: "Basta pensare agli altri. Cominciamo a pensare soltanto a noi stessi" ! Lascio perdere la cultura della volgarità e del cattivo gusto, della virilità e della forza muscolare, che disprezza la buona educazione, insulta l'avversario, demolendo la sua persona senza confrontarsi con i suoi argomenti.

2. NO AL CENTRO, fa seguito al No alle destre.

Sia al centro vecchio del Partito Popolare (vecchio per i suoi uomini e per i suoi programmi) ; sia al centro cosiddetto nuovo dei Pattisti di Segni, il quale pure è del passato sistema. perché NO? perché non mi convince, mi sembra ambiguo: vuol lasciarsi la possibilità di andare sia a destra che a sinistra, rimanendo sempre tra i padroni del vapore (come in passato i socialisti e La Malfa) . Le cose belle le sanno anche dire, forse troppo, per farsi magari ancora sponsorizzare dalla chiesa. Ci vuole una bella faccia tosta, dopo i favori che ci hanno carpiti e le figuracce che ci hanno fatto fare, nell'era della verità su tangentopoli!

Sicché non mi fido, ecco tutto. Questo centro mi pare una destra camuffata e basta: non mi ispira fiducia.

"Una volta mi hai fregato - gli dico - ma la seconda non più! ".

3. Allora non resta che il SI ALLE SINISTRE, per esclusione, visto che non ci si può astenere, perché la politica o la si fa o la si subisce.

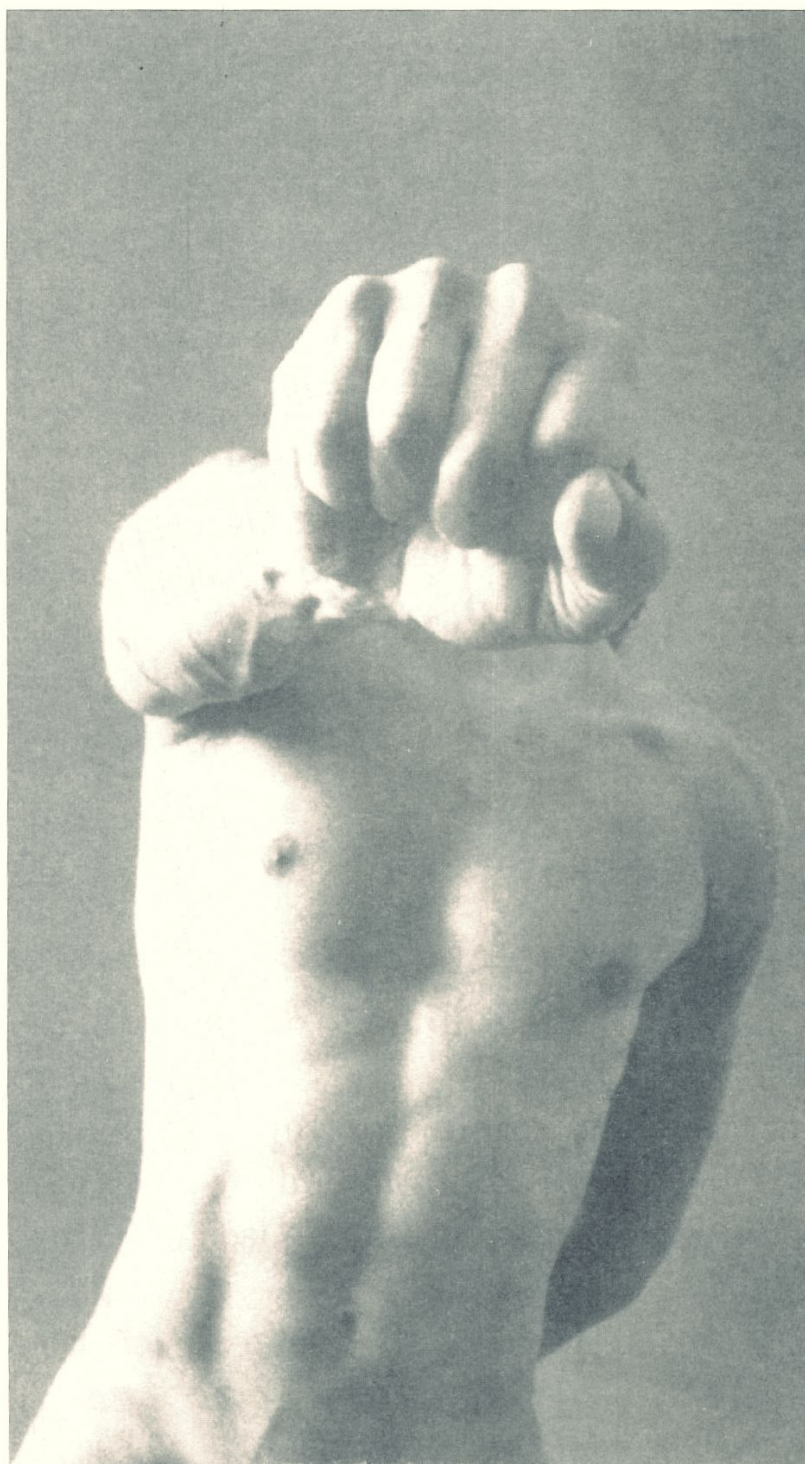
Qui mi porta la scelta umanitaria del socialismo di un tempo; qui mi porta la scelta preferenziale per i poveri del Vangelo; qui mi porta la necessità di provare gente diversa da vedere nei ruoli di governo del paese. Ma attenti: è tempo di abbandonare sia i partiti chiesa che le chiese partito. Non è più tempo di dare deleghe in bianco a nessuno. È necessario controllare quelli che abbiamo "deputati" a governare, per

vedere se lo faranno bene e onestamente.

In conclusione, l'alternativa è questa: o si concepisce la convivenza come un fatto primariamente solidale, o si opta per una società primariamente conflittuale, sia pure entro le regole del gioco democratico, dice giustamente il Chiavacci. Per ciò il cristiano deve seguire due obiettivi principali.

Il primo è l'impegno contro ogni situazione di oppressione e di dominio dell'uomo sull'uomo; il secondo è la costruzione di una "fraternità universale", con pace e corresponsabilità. Ci si potrà poi anche dividere sui progetti concreti, ma si deve tenere alta questa stella polare. Ma attenti ai surrogati, alle mistificazioni e alle contraffazioni. Di stato sociale parlano quasi tutti, come pure di solidarietà, anche quelli a cui abbiamo sbagliato a credere in passato e quelli pure che vogliono una società competitiva e conflittuale per l'avvenire.

Io, cristiano di oggi, dico agli amici, in confidenza, che VOTERÒ PROGRESSISTA e che non rinuncierò a battermi per la giustizia, per la pace e per l'uguaglianza umana.

L.R.

Cara

utopia

volevo ringraziarti perchè cerchi di tenermi sveglia in questo mondo che cerca invece di addormentarmi.

Ogni giorno mi da un sonnifero per tenermi calma e mi canta una nenia orribile che fa più o meno così: " Stai tranquilla, perchè ti agiti tanto? Pensa a te, che gli altri si arrangino. Non dare confidenza allo straniero, non stringere la sua mano, è un diverso! "

Ogni tanto però mi sveglio da questo sonno e mi metto a urlare, punto i piedi, non voglio! Non voglio dormire!
Ma il mondo è così forte ed io così debole, mi sento senza forze, stanca, come anestetizzata....
Mi ha tolto perfino l'entusiasmo e la vitalità dei miei 22 anni.

Ma, finchè la coscienza è addormentata c'è ancora una speranza, quando invece muore, allora, è la fine!
Aiutateci a non farla morire.

Grazie. Laura

ex Yugoslavia: perché la guerra

dossier

1. Area balcanica: cerniera tra mondi diversi

I grandi eventi del 1989, la caduta del muro di Berlino e dei regimi dell'est europeo, la fine dei blocchi contrapposti, non hanno purtroppo aperto un'era di pace e di democrazia come molti o quasi tutti prevedevano: la crisi- guerra del Golfo (1990- 91) é venuta a rilegittimare la guerra come strumento per la soluzione delle controversie internazionali, a ridare prestigio al dispiegamento della forza, e sul territorio dell'ex impero sovietico e dell'ex Yugoslavia hanno cominciato a pullulare tensioni e a incancrenire conflitti armati: di questi quello che ha il suo epicentro in Bosnia é certo il più sanguinoso, il più sconvolgente per la vita di milioni di persone, il più scandalosamente più vicino.

Tanto vicino e tanto incomprensibile a molti di noi. Per questo chiediamo anche alla storia di darci elementi per capire: cerchiamo " ragioni" per una guerra che ci appare più che mai, nel suo protrarsi e nel suo imbarbarimento, contro ogni ragione, contro l'uomo nella sua dimensione più vera e più essenziale, ossia gli uomini e le donne senza armi e senza divisa, che camminano, che annaspano, che fanno la fila per l'acqua o per il pane, che giocano, che vanno a scuola, che seppelliscono i propri morti, che soccorrono, che danno testimonianza.

Anzitutto va premesso e tenuto ben presente che l'area balcanica in generale, la ex Yugoslavia in particolare, é una zona che per secoli ha costituito lo scenario dell'incontro- scontro tra Oriente e Occidente: é una zona di cerniera tra mondi, culture, religioni, etnie diverse. In quanto tale é sempre stata un punto nevralgico, un punto caldo, di tensione: uno di quei punti che nei momenti di crisi catalizzano i conflitti e le violenze, le quali quando scoppiano non si limitano a scatenare le questioni della controversia sul tappeto ma fanno riesplodere odi sopiti, riaprire ferite mai del tutto cicatrizzate, rimettere in campo antiche attese frustrate o sconfitte. Tutto questo é talmente consolidato perfino nel sentire comune che é stato creato il neologismo " balcanizzazione" / " balcanizzare" , cioè " ridurre un Paese alle condizioni caotiche considerate tipiche dei paesi balcanici" (Dizionario Garzanti della Lingua Italiana) .

Per secoli, dal Quattrocento all'Ottocento sul territorio della ex Yugoslavia é passata e si é spostata la frontiera tra impero asburgico (in cui erano inserite Slovenia e Croazia) e impero ottomano (con Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia e Montenegro) , che é come dire la frontiera tra Occidente e Oriente, tra Vienna e Istambul, tra " noi" e gli " altri" . Nel 1878, a conclusione di una crisi che rischiò di dilagare pericolosamente (la guerra serbo- turca), si tenne il Congresso di Berlino: fu riconosciuta l' indipendenza della Serbia e del Montenegro, e la Bosnia-Erzegovina fu affidata in amministrazione all' Austria-Ungheria, pur restando nominalmente sotto sovranità turca. Nel 1908 l' Austria-Ungheria si annette la Bosnia-Erzegovina.

Con le guerre balcaniche del 1912- 13 la Serbia si ingrandisce con una parte della Macedonia, anche se restano frustrate le sue aspirazioni ad avere uno sbocco sull'Adriatico. Nel 1914 sarà uno studente serbo ad uccidere l'erede al trono asburgico e sua moglie: episodio che farà precipitare e coagulare i tanti fattori di crisi e di tensione tra blocchi militari contrapposti in Europa scatenando la prima guerra mondiale.

2. Dal Regno dei serbi, degli sloveni e dei croati al Regno di Yugoslavia

Un grande sommovimento politico- geografico investe la zona balcanica nel 1918 alla conclusione della prima guerra mondiale, guerra che ha spazzato via i grandi imperi (zarista, austroungarico, turco) : in base ad accordi già stipulati durante la guerra tra il governo serbo e un comitato di slavi in esilio, viene creato il " Regno dei Serbi, degli Sloveni e dei Croati" sotto la corona di Pietro I della dinastia Karadjordjievic.

Nel 1921 gli succede il figlio Alessandro I. Il capo del governo, il serbo Pasic, con la

sua politica centralizzatrice suscita malcontento tra sloveni e croati, acuisce i nazionalismi tra popolazioni che hanno storia, costumi e tradizioni diverse.

Il più acceso oppositore di questa coesistenza forzata tra Serbia e Croazia é il croato Stjepan Radic, capo del partito dei contadini: per questo viene ucciso in Parlamento a Belgrado da un deputato montenegrino nel 1928: un assassinio che i croati non vorranno mai dimenticare.

Pochi mesi dopo, nel gennaio 1929, il re nel timore di disordini per la montante tensione tra croati e serbi instaura un governo autoritario e trasforma il " Regno dei serbi, croati e sloveni" in " Regno di Yugoslavia" , che vuol dire Slavia del sud, " paese degli slavi del sud": sloveni, croati, serbi, bosniaci, montenegrini sono infatti tutti slavi. Nel 1934 sarà ucciso la stesso re Alessandro I, a Marsiglia, da un macedone legato al movimento separatista croato degli ustascia.

Gli ustascia, che significa "gli insorti", erano un movimento fascista e ultracattolico, fondato nel 1928 da Ante Pavelic a Zagabria, che aveva come obiettivo l'indipendenza della Croazia: dopo la svolta autoritaria del 1929 Pavelic e molti seguaci erano andati in esilio, in Germania e in Italia, cioè sotto l'ala delle dittature care a Pavelic: a Borgotaro, in provincia di Parma, c'era un campo di raccolta.

3. Guerra di liberazione e guerra civile

Nel marzo del 1941, dopo un anno e mezzo di guerra in Europa, il governo yugoslavo si schiera con l'Asse (Germania- Italia) : Belgrado insorge, il re Pietro II sconfessa l'alleanza: Germania e Italia allora invadono la Yugoslavia: l'Italia occupa la Slovenia e la costa dalmata con le isole. Pavelic viene premiato con la creazione dello stato indipendente di Croazia (a cui viene annessa anche la Bosnia-Erzegovina) : il regime ustascia perseguita ovviamente gli ebrei ma anche in particolare i serbi. Quante furono le vittime degli ustascia? si chiedono G. Riva e M. Ventura, autori del libro *Yugoslavia. Il nuovo Medioevo* (Mursia, 1992) e rispondono riepilogando: "Un milione e settecentomila, come sostennero i dirigenti comunisti alla Conferenza di pace a Parigi? Molti, molti di meno, come gli storici revisionisti (il croato Tudjiman in testa) cercano di dimostrare? Settecentomila come affermò nel maggio del '43 il governo inglese e come riporta l'Enciclopedia Treccani? L'Enciclopedia Britannica non fornisce cifre, ma osserva: "Per violenza selvaggia, il massacro dei serbi fu superato solo dallo sterminio in massa degli ebrei polacchi" (Riva-Ventura, p. 36).

La resistenza armata yugoslava si organizzò attorno a due capi: il croato Josip Broz "Tito" e il serbo Draga Mihajlovic. Tito, che negli anni trenta aveva conosciuto il carcere per la sua attività di comunista ed era stato in esilio a Mosca, é l'animatore, come segretario del partito comunista yugoslavo, della resistenza comunista. A Belgrado il generale Mihajlovic organizza una resistenza di segno monarchico e nazionalista (per il ritorno del re in esilio a Londra) : i suoi uomini si definiscono "cetnici" (cetna=banda) ed hanno come nemici, oltre a tedeschi e italiani, anche gli ustascia croati che nelle zone di etnia mista hanno avviato, come abbiamo appena detto, una crociata del terrore contro la popolazione serba ammazzando, secondo le stime più caute, circa 700.000 persone. La reazione dei cetnici serbi non fu comunque molto da meno: diverse valutazioni si aggirano attorno a 400.000 croati uccisi (Riva-Ventura, p.20). Questi massacri favoriscono Tito, nel senso che chi è contrario a questi eccidi, alla cruenta guerra civile tra slavi, si arruola nelle formazioni partigiane di Tito, che vengono a connotarsi per la loro fisionomia interetnica: 44% serbi, 30% croati, 10% sloveni, 2,5% musulmani, il resto di altre nazionalità.

La guerra di liberazione contro il nazifascismo si intreccia quindi ad una sanguinosa guerra civile: cetnici contro ustascia e comunisti, ustascia contro cetnici e comunisti, comunisti contro ustascia e cetnici. Ma è il gruppo interetnico di Tito il più forte, il più radicato, quello che si confronta con l'occupante nazista in maniera più determinata ed estesa. Il 29 novembre 1943 Tito riunisce a Jaice (Bosnia) il "consiglio antifascista per la liberazione del popolo yugoslavo", nucleo del futuro stato yugoslavo.

Gli alleati, nel vertice di Teheran (fine 1943) appoggiano e scelgono Tito come loro interlocutore: ruolo che Tito si è conquistato sul campo della lotta armata al nazifascismo ("la montagna più alta": è il titolo dell'opera dello storico inglese F. W. Deakin dedicata alla resistenza yugoslava, per indicare che fu la resistenza più forte e più organizzata a livello europeo).

Secondo gli accordi tra Stalin e Churcill in Yugoslavia avrebbe dovuto rientrare, al termine della guerra, il re in esilio Pietro II. Ma Tito non si adopera in questo senso, nonostante l'invito di Stalin. "Inaugura la politica che lo renderà uno dei grandi uomini di stato del secolo, né con l'Oriente né con l'Occidente, ma a favore di una "*terza via*" (Riva-Ventura, p. 21).

Che cosa glielo permette? Il fatto che ha battuto i nazisti senza l'aiuto né dell'armata rossa né delle divisioni alleate. All'interno poi ha la meglio su cetnici e ustascia, logorati dallo scontro reciproco: i suoi uomini arrivano addirittura fino a Trieste.

4. La Repubblica federale socialista di Yugoslavia e la politica di Tito

Dopo la liberazione si riacutizzò il contrasto tra forze monarchico-nazionalista e quelle comuniste, ma le elezioni dell'11 novembre 1945 diedero una netta vittoria al fronte popolare guidato dai comunisti di Tito. Il 29 novembre 1945 viene costituita la Repubblica federale socialista yugoslava (sei repubbliche: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia, Montenegro), che ha la sua matrice fondante e unificante nella guerra di liberazione: la lotta di resistenza é il filo che ha ricomposto e ricucito le divisioni di un territorio secolarmente frammentato, é l'unico cemento con cui saldare la nuova entità statuale. Nel tracciare le frontiere delle singole repubbliche Tito ebbe presente una istanza soprattutto politica, quella cioè di ridimensionare il peso della Serbia dislocando il popolo serbo in quattro repubbliche: in Serbia dove l'etnia serba rappresenta l'87% della popolazione, in Bosnia-Erzegovina dove i serbi sono il 31%, in Croazia il 12% (concentrati in Krajina e Slavonia), in Montenegro il 9%. Lo scontro e la rottura con Stalin nel 1948 diedero ulteriore prestigio interno ed internazionale a Tito e posero le basi di quella politica di non-allineamento di cui Tito si farà assertore e ideologo. All'interno la politica di Tito é realistica, cioé tiene ben presente la grande debolezza dello stato yugoslavo: uno stato disegnato sulla carta geografica ma profondamente diviso: quindi egli tutela i diritti delle minoranze (concede autonomie agli ungheresi della Vojvodina e agli albanesi del Kosovo), reprime invece i rigurgiti di nazionalismo, perché sa che é il nazionalismo il male oscuro, endemico, devastante, di questa area dei Balcani: cerca di creare meccanismi di interdipendenza in economia per rendere ogni repubblica necessaria alle altre.

Teorizza una via yugoslava al socialismo: la via dell'autogestione, meno centralizzata e burocratizzata di quella degli altri regimi di stretta dipendenza sovietica, una via più aperta alle diversità locali. Nel 1955 Kruscev, segretario del partito comunista sovietico, visita Belgrado e si ristabiliscono le relazioni tra Yugoslavia e URSS.

Nel 1956 si incontrano, sull'isola di Brioni, Tito, Nehru e Nasser e viene elaborata la strategia del non-allineamento.

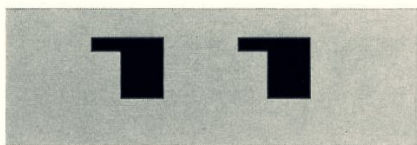
Nominato capo a vita della Federazione yugoslava e della Lega dei comunisti yugoslavi, nel 1974 Tito si pone il problema della successione: non ha eredi politici, i compagni della leggendaria guerra di resistenza o sono morti o hanno rotto con lui, e nel 1971 si é riaffacciato alla ribalta in maniera preoccupante il movimento nazionalista croato: nel 1974 vara dunque una nuova costituzione, che stabilisce minuziosamente il meccanismo di governo dopo la sua morte, basato sulla rotazione annuale della presidenza della Federazione tra i rappresentanti della sei repubbliche e delle due regioni autonome. Ma quando muore Tito nel maggio 1980 a 88 anni tutti capiscono quanto sarà difficile il cammino di questo paese. In sede storica si può tentare un bilancio dei 35 anni di Tito evidenziando gli aspetti illiberali del suo regime, basato sul partito unico e sulla repressione di ogni forma di opposizione, e tuttavia non si può non riconoscere che la sua politica sul piano interno cercò di costruire una convivenza tra popoli diversi, di concertare i nazionalismi dentro un più ampio organismo statuale federale, di rispondere ad un effettivo bisogno di pace dopo la follia sanguinaria della faida interetnica del periodo 1941-45.

La sua politica estera fu in grado addirittura di dare un ruolo internazionale alla Yugoslavia: Tito fu il cofondatore, con Nehru e Nasser, del movimento dei paesi non allineati, che negli anni sessanta e settanta svolse una funzione di distensione su una scena internazionale dominata dalla rigida po,litica dei blocchi contrapposti, delle sfere di influenza, del confronto duro Est-Ovest.

5. Dopo la morte di Tito

Dopo la morte di Tito le spinte centrifughe sembrano congelate in superficie - con la sola eccezione del Kosovo che già nella primavera del 1981 era insorto - ma in realtà lo sfaldamento della compagine federale è in atto e procede con un andamento carsico. I più insofferenti sono quegli ambienti nazionalisti croati che erano stati protagonisti della "primavera croata" del 1971 che si era spinta a chiedere "una rappresentanza croata all'Onu e la totale sovranità" e che era stata repressa da Tito, che pure era croato.

Proviamo a seguire dall'interno il filo di questi malumori, di questo malessere, della convivenza federale interetnica. I croati considerano "zingari" i serbi; i serbi considerano "fascisti" i croati. I serbi si sentono defraudati della Vojvodina e del Kosovo, le due regioni che avevano ottenuto l'autonomia; i serbi vorrebbero contare di più, essendo la repubblica più grande e più popolosa.

I croati e gli sloveni dal canto loro si sentono "europei", "occidentali" per motivi storici e per cultura, si sentono "sfruttati economicamente" dalle altre repubbliche: sono il turismo croato e l'industria slovena a procurare la maggior quantità di valuta estera. L'economista croato Djiodan scriveva all'inizio degli anni settanta: "Nella vecchia Yugoslavia il 46% delle nostre entrate veniva impiegato fuori dalla Croazia,

nell'Austria-Ungheria il 55% e ora il 63%. La Federazione é uno sfruttatore più esoso degli altri" (Riva-Ventura, p. 27).

Per impedire che le difficoltà politiche esplodessero l'Occidente- in chiave stabilizzatrice- ha negli anni ottanta fornito alla Yugoslavia grossi prestiti che hanno permesso ai governanti yugoslavi di non far conoscere alla popolazione quella frustrante penuria di costumi che caratterizzava tutti i regimi del socialismo reale. La fondamentale diversità dei cittadini yugoslavi da quelli del blocco orientale comunista - secondo la scrittrice di Zagabria Slavenka Draculic, autrice di un appassionato libro sulla tragedia yugoslava *Balkan Express* (Il Saggiatore 1993) - stava proprio nella possibilità che era concessa loro di avere il passaporto, di viaggiare, di fare acquisti nelle città italiane o austriache prossime al confine (p.149).

Ed io ricordo, ad esempio, di essere stato colpito, nel 1982, quando visitando Zagabria - dopo alcuni anni che non tornavo in Yugoslavia - notai che i ragazzi scorrazzavano su skate-board e su pattini identici a quelli dei ragazzi del centro di Milano. L'indebitamento con l'estero fu l'anestetico della crisi politica yugoslavia. Ma nella seconda metà degli anni ottanta si avvertirono le conseguenze economiche dell'indebitamento: erano ormai evidenti nel tasso di inflazione interno e nel cambio del dinaro con le altre monete.

Un dollaro all'inizio degli anni ottanta valeva 20 dinari; alla fine degli anni ottanta un dollaro valeva 90.000 dinari e l'inflazione era al 2.500% (*Le Monde Diplomatique* , febbraio 1993, numero monografico dedicato alla Yugoslavia, p.31).

Era una situazione critica, tuttavia sotto controllo: i responsabili del Fondo Monetario Internazionale avevano collocato la Yugoslavia nel gruppo dei paesi a "rischio" - va qui accennato che le misure di politica economica "ultraliberista" imposte dal FMI di fatto incoraggiavano gli egoismi nazionalistici interni e quindi le forze di disgregazione - ma continuava a mantenersi elevato il volume degli investimenti stranieri, segno di sostanziale fiducia; d'altro canto molti osservatori e investitori sostenevano che "l'uscita dalla crisi passa attraverso una importante riforma politica, a fronte della quale le forze armate sono fortemente refrattarie" (*Le Monde Diplomatique*, p.31).

La Slovenia è nel 1989 la repubblica che più è avanzata nell'aprire la strada di questa "riforma politica": di fatto in Slovenia il multipartitismo esiste già in quanto si esprimono liberamente una Unione socialdemocratica, un'Alleanza contadina, un'Unione democratico-cristiana, i Verdi ed altre forze politiche. Non solo: questa repubblica, che con l'8% della popolazione della federazione produce il 22% del prodotto nazionale federale (Slovenia e Croazia insieme producono oltre il 50% del Prodotto Interno Lordo), proclama in settembre il suo diritto alla secessione ed approva un emendamento alla sua costituzione autonoma che proibisce all'esercito federale di intervenire con qualsiasi pretesto in territorio sloveno senza l'autorizzazione del parlamento sloveno.

Invece negli stessi mesi la Serbia batte e riconferma la vecchia strada: quella del partito unico; anzi nel febbraio aveva modificato la propria costituzione per riprendere il pieno controllo sul Kosovo. Il suo leader Milosevic pensa che la Yugoslavia è una creazione della Serbia eroica della resistenza al nazismo e si fa promotore di una "restaurazione" nazionale.

6. La deflagrazione della Federazione

Su un Paese in preda a spinte contrapposte, rappresentate in particolare da Slovenia-Croazia da una parte e dalla Serbia dall'altra, giunse nello scorcio finale di quel 1989 il vento impetuoso dei grandi cambiamenti dell'Est: dalla caduta del muro di Berlino (9 novembre) alla liquidazione dei regimi dittatoriali in Cecoslovacchia, Romania e Bulgaria (dicembre). Le conseguenze sul fragile contesto yugoslavo si manifestano all'inizio del 1990: difatti nel gennaio, al Congresso straordinario della Lega dei comunisti yugoslavi, avviene la rottura: se ne incarica il leader della delegazione slovena Milan Kucan, che si scontra con Milosevic su tutto e se ne va sbattendo la porta; lo segue la delegazione croata che dice: "Senza sloveni il congresso è delegittimato". Si consuma

così la fine della Lega dei comunisti yugoslavi, il motore della Federazione, 10 anni dopo la morte di Tito. Nel corso del 1990 ci fu anche l'appuntamento delle elezioni: in Slovenia vinse e diventò presidente il riformista Kucan, in Croazia vinse il nazionalista Tudjman con una coalizione di destra, in Serbia il comunista Milosevic. C'erano tutte le premesse per la deflagrazione della Federazione. Deflagrazione la cui pericolosità sarebbe stata fortemente accentuata sia da secoli di storia in cui le diverse etnie nelle aree di frontiera si erano mescolate creando un groviglio inestricabile sia dalla convenzionalità delle frontiere stabilite nel 1945 da Tito con lo scopo specifico di favorire l'integrazione etnica: le comunità serbe di Croazia (la Krajina è la principale *enclave* serba in Croazia) avrebbero accettato di vivere in uno stato che si richiamava al Regno di Croazia dell'ustascia Pavelic adottandone anche lo stemma e che aveva scritto nella nuova costituzione che la Croazia è "la patria dei croati"? la popolazione serba e croata che abitava la Bosnia-Erzegovina (rispettivamente 31% e 17%) come avrebbe reagito se la risicata maggioranza musulmana avesse voluto imprimere una impronta islamica allo stato?

Nel biennio 1989-90 vanno rilevati due altri fatti che hanno rinfocolato le tensioni tra le etnie proprio nella direzione degli interrogativi ora formulati. Il primo è la pubblicazione nel 1989 di un libro di Tudjiman, presidente croato, intitolato "Sconfitta della verità storica". che allarmò la comunità serbe presenti in Croazia: in esso vengono addossate agli ebrei responsabilità nei massacri di cui essi stessi furono vittime nella seconda guerra mondiale e inoltre si attenuano fortemente le responsabilità degli ustascia nei massacri dei serbi. Un libro nella scia del "revisionismo" storico degli anni ottanta. Ma i serbi di Croazia lo sentirono come una provocazione e una minaccia.

Il secondo fatto fu la pubblicazione a Sarajevo nel 1990 di un testo, noto come "Dichiarazione islamica", redatto da Alija Izetbegovic, presidente della Bosnia, che si fa sostenitore del panislamismo e della instaurazione di regimi islamici, pur non riferendo specificamente il discorso alla Bosnia-Erzegovina. Tesi anche queste che inquietarono sia la minoranza croata che la folta comunità serba presenti in Bosnia.

La scrittrice Slavenka Draculic ha ben espresso questa lunga preparazione della guerra: l'appello ai sentimenti nazionalistici e all'odio verso coloro che non erano della propria etnia, il facile scivolamento nel pregiudizio, la costruzione dell'altro come diverso e nemico: "Molto prima che scoppiasse la guerra, abbiamo avuto la guerra dei media: i giornalisti serbi e quelli croati attaccavano i leader politici dell'altra repubblica e si attaccavano tra di loro, come se stessero facendo una prova generale. Ho assistito all'accrescersi della spirale di odio, ma prima che scorresse il sangue sembrava che tutto si limitasse a una lotta di potere" (p.145).

7. La guerra

Il **1991** è l'anno dell'inizio della guerra vera e propria. Il segnale del precipitare degli eventi è dato il 30 marzo dalla secessione della Krajina, regione della Croazia (circa un quarto del suo territorio) abitata in prevalenza da serbi, che dà origine alla "Repubblica serba di Krajina". L'avvio della guerra civile si ha il 2 maggio col massacro di Borovo Selo in Slavonia, regione croata a maggioranza serba: 12 poliziotti croati sono uccisi dai serbi. Il 25 giugno avviene la dichiarazione di indipendenza, dalla Federazione yugoslava, delle due repubbliche del nord, Slovenia e Croazia. L'intervento dell'esercito federale e la mediazione della CEE portarono ad una moratoria per tre mesi della indipendenza: alla scadenza dei tre mesi, l'8 ottobre, l'indipendenza fu riconfermata. La guerra si spostò allora prima sulle città della costa dalmata, Zara, Spalato, Dubrovnik, poi su città della Slavonia assediate dai serbi (Vukovar e Osjiek, simbolo della resistenza croata contro i serbi) : si pratica la "pulizia etnica, denunciata ufficialmente da Amnesty International in un rapporto di novembre.

A livello internazionale, oltre all'invio di osservatori CEE, il 27 novembre il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha autorizzato l'invio di una forza di pace.

Il **1992** si apre con l'abbattimento di un elicottero CEE con 4 italiani e un francese ad opera di forze federali (7 gennaio), ma soprattutto con un fatto di grande rilevanza politica: il riconoscimento ufficiale delle repubbliche di Slovenia e Croazia da parte del Vaticano (13 gennaio) e della CEE (15 gennaio).

A questo punto la tensione si concentra sulla Bosnia: alla fine di febbraio i serbi bosniaci (31,4% della popolazione) proclamano la "Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina"; i musulmani bosniaci (43,7%) rispondono con l'organizzazione di un referendum, boicottato dai serbi, sull'indipendenza della Bosnia. Con una decisione ancora una volta precipitosa la CEE riconosce l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina (6 aprile). I serbi di Bosnia reagiscono alla proclamata indipendenza e al riconoscimento della CEE ponendo l'assedio a Sarajevo, capitale della Bosnia: da questo momento divampa la guerra civile in tutta la Bosnia: come già in Croazia (Krajina e Slavonia) il conflitto è molto sanguinoso e si

pratica la "pulizia etnica" mentre cresce enormemente il numero dei profughi (1.500.000 secondo stime ONU). Contro la nuova Federazione Yugoslava, ridotta a Serbia e Montenegro, l'ONU stabilisce prima l'embargo totale (30 maggio), poi l'invio di contingenti militari (28 giugno, 15 settembre), poi l'uso della forza per assicurare rifornimenti di viveri (13 agosto), infine - addirittura con un voto dell'Assemblea generale di cui non esistono precedenti - l'espulsione dall'ONU della nuova Federazione Yugoslava (22 settembre).

Sotto l'emozione e lo shock dell'opinione pubblica per la rivelazione dell'esistenza dei lager bosniaci (serbi, ma anche musulmani e croati) e della pratica degli stupri etnici il papa sostiene il "diritto-dovere di ingerenza umanitaria" dell'Europa e dell'ONU nella Bosnia-Erzegovina (6 agosto). Il 1992 si chiude con due iniziative delle forze pacifiste: tra il 5 e il 12 dicembre si realizza, in maniera insperata, la marcia di 500 pacifisti fino a Sarajevo: convocati dai movimenti di *Pax Christi* e di "Beati i costruttori di pace" riescono a entrare in città e a testimoniare per la pace con le diverse etnie e confessioni religiose.

Negli ultimi giorni di dicembre si svolge

"Time for peace" : una serie di iniziative sul territorio yugoslavo, a favore della pace e della solidarietà, da parte di associazioni di ispirazione laica.

Nel **1993**, nonostante l'assassinio di tre pacifisti italiani (maggio), si ritenta in agosto la marcia su Sarajevo denominandola *Mir sada* (Pace adesso): questa volta senza successo. In settembre la conferenza internazionale per la pace nell'ex Yugoslavia, presieduta da Vance (ONU) e da Stoltenberg (CEE), si conclude con la proposta di dividere la Bosnia-Erzegovina in tre repubbliche (musulmana, serba, croata) : i musulmani, per bocca del loro leader Izetbegovic, non hanno accettato questo "piano di pace": ma qualche zona musulmana si è ribellata, ad esempio la regione di Bihac.

8. Le responsabilità dei paesi europei

Ma di questa ravvicinata sequenza di avvenimenti del 1991-93 vorrei sottolineare - nella prospettiva di capire il perché della guerra- la questione del comportamento soprattutto dei paesi europei. Si può anzitutto premettere che fin dall'inizio del 1991, quando erano ormai molto evidenti i rischi di un conflitto armato incombente, i paesi europei e la comunità internazionale non hanno assolutamente fatto la scelta di tentare una mediazione efficace: e possiamo capirlo, in quanto stavano impartendo in mondovisione la lezione della guerra del Golfo. È pur vero che vanno fatte delle distinzioni: Bush, nel marzo 1991, a pochi giorni dalla resa dell'Iraq, scrisse al primo ministro federale della Yugoslavia per raccomandare l'accelerazione delle riforme, ossia l'instaurazione dell'economia di mercato, ma aggiungeva che le riforme andavano realizzate nel quadro della Federazione yugoslava. Anche Francia e Inghilterra fecero sapere che auguravano il mantenimento della Federazione. Ma certo queste tre importanti potenze - scrive *Le Monde Diplomatique* - "non congiun-

sero i loro sforzi per impedire lo smembramento della Yugoslavia facendo comprendere ai secessionisti che si sarebbero urtati con la loro riprovazione e condanna se si fossero spinti a tal punto" (p.36).

Quanto invece alla Germania, l'atteggiamento tenuto fu ben diverso: prima ancora che il governo prendesse posizione, la stampa e gli ambienti politici tedeschi si manifestarono unanimi nel sostenere la secessione di Slovenia e Croazia e lo smembramento della Federazione. Il governo allora si fece portavoce di tale posizione in seno alla Comunità europea chiedendo che si riconoscesse l'indipendenza della Slovenia e della Croazia, senza indugi e senza condizioni, e dicendosi disposto anche a procedere da solo. Gli altri paesi della CEE si adeguarono alla richiesta di Bonn nel dicembre del 1991. "L'ingranaggio che doveva trasformare la crisi yugoslava in un conflitto di ampie proporzioni - conclude l'analisi di *Le Monde Diplomatique* - era avviato. La secessione della Slovenia creò il precedente che trascinò subito quella della Croazia; le secessioni slovena e croata avrebbero indotto quella della Bosnia-Erzegovina"(p.36).

In particolare la Bosnia, con la sua capitale Sarajevo, è stata precipitata nella guerra civile dalla decisione della CEE di riconoscerne l'indipendenza proclamata senza e contro la componente serba. Inoltre dai paesi europei, compresa l'Italia, sono partiti molti mercenari che si sono arruolati nelle file degli eserciti delle diverse etnie o repubbliche. Perfino dal Lodigiano è partito qualche mercenario, come risulta da alcuni servizi giornalistici de "Il Cittadino" dei mesi scorsi. Il 19 ottobre il ministro dell'informazione della secessionista "repubblica serba di Krajina" ha dichiarato all'*Ansa* che un generale italiano a riposo, Gianfranco Lalli, "è una sorta di nostro rappresentante in Italia, raccoglie e ci invia i volontari".

9. Per uscire dal labirinto

Non si intravedono molti spiragli di luce che facciano pensare ad una prossima uscita da questa tragedia. Qualche storico si era già spinto ad affermare che il secolo XX è incominciato nel 1914 a Sarajevo con l'attentato che ha dato inizio alla prima guerra mondiale e si è concluso nel 1989 con la caduta del muro di Berlino che è l'atto conclusivo della seconda guerra mondiale. Ma forse avrà ragione lo storico Stefano Bianchini, autore di un recente volume sulla tragedia yugoslava (Sarajevo, le radici dell'odio, Edizioni Associate 1993) che scrive: "Il secolo XX si apre per l'Europa sotto il segno di Sarajevo e si conclude sotto il segno di Sarajevo". Una conclusione pessimistica. Ma è difficile non essere pessimisti se il risultato di tutto il lavoro diplomatico internazionale è quel piano Vance-Stoltenberg del settembre scorso che prevede la spartizione della Bosnia in base ad aree etniche rese omogenee dalla pratica della "pulizia etnica": è la sconfitta della ragione e della storia e la vittoria della violenza e del nazionalismo più cupo. Anche fosse accettato un accordo dettato dai rapporti di forza sul campo, questo potrebbe portare alla fine dei combattimenti ma non della violenza: la pace è un altra cosa.

"Questa è la pace: la convivialità delle differenze" ha detto il vescovo "don" Tonino Bello, presidente di Pax Christi, coraggioso pellegrino-testimone a Sarajevo il 12 dicembre 1992. E questa felice intuizione di "don" Tonino pone serie istanze non solo al percorso per uscire dal labirinto insanguinato dell'ex Yugoslavia, ma anche al cammino dell'Italia e dell'Europa: non c'è pace nell'erigere recinti a difesa di aree omogenee o nel conservare i muri del pregiudizio verso l'altro, della sopraffazione, del dominio egemonico, della chiusura razzistica.

Lodi 23 novembre 1993

BIBLIOGRAFIA:
G. RIVA-M. VENTURA, *Yugoslavia. Il nuovo Medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché.* Mursia, Milano 1992.
Le Monde Diplomatique, febbraio 1993.
S. BIANCHINI, *Sarajevo, le radici dell'odio,* Edizioni Associate, Roma 1993.
S. DRAKULIC, *Balkan Express,* Il Saggiatore, Milano 1993.

ERCOLE ONGARO

EX YUGOSLAVIA: Progetto ricostruiamo dai bambini.

"Ex Yugoslavia: ricostruiamo dai bambini" è il tema della Campagna di solidarietà a favore dei bambini vittime della guerra nei territori della ex Yugoslavia lanciata dall'**A.i.B.i.** - Associazione Amici dei bambini - in collaborazione con il **CIAI** - Centro Italiano per l'Adozione Internazionale - e la **BISER** - International initiative of women from bosnia-herzegovina feminism, human rights and humanitarian aid - una ONG costituita da donne bosniache.

Per ulteriori informazioni contattare la Segreteria Operativa:

Campagna Ricostruiamo dai Bambini
Segreteria Operativa
Via Giacomo Frassi, 19
20077 MELEGNANO (MI)
Tel. 02/98232102
Fax 02/98232611

Nel tuo volto, vedevo i tratti
del volto della mia bambina,
nella tua dolcezza,
cercavo di riconoscermi,
ritrovarmi,
volevo, da sempre, perdermi nel
tuo corpo
ma la polvere che cancella
il tempo e la memoria,
me lo impediva,
adesso mi ritrovo a sognarti
la notte e il giorno...

Visi,
scorrono nella mente
come maschere di cera,
tempo,
passato, desidero
fortemente fermarli,
almeno qualcuno
ma tutti scappano...con
la luce del giorno.

IPL

INDIRIZZI

G.A.T. GRUPPO ACCOGLIENZA TOSSICODIPENDENTI (centro filtro)
via S. S. 235, 13 crespiatica (MI)
tel. 0371/484034

G.A.A. GRUPPO AUTO AIUTO
via S. S. 235, 13 crespiatica (MI)
tel. 0371/484034

C.A.F. CENTRO AIUTO FAMIGLIE
via S. S. 235, 13 crespiatica (MI)
tel. 0371/484034

PRECOMUNITÁ LA COLLINA
graffignana (MI)
tel. 0371/88467

COMUNITÁ MONTE OLIVETO
della coop. il pellicano
castiraga vidardo (MI) tal. 0371/934343

COMUNITÁ CADILANA ALTA
via verdi 42, corte palasio (MI)
tel. 0371/424056

COMUNITÁ MONTEBUONO
via case sparse 14,
S. Arcangelo di Magione (PG)
tel. 075/849557
tipografia tel. e fax 075/849650

COMUNITÁ CADILANA BASSA (femminile)
via fontana, 13 corte palasio (MI)
tel. 0371/420796

COMUNITÁ GANDINA
pieve porto morone (PV)
tel. 0382/788023

COMUNITÁ FONTANE EFFATÁ
cornovecchio (MI)
tel. 0377/700009

COMUNITÁ GHIAIE
fraz. ghiaie di bonate sopra (BG)
tel. 035/492175

COMUNITÁ S. GALLO
c/o santuario della madonna della costa
s. giovanni bianco (BG) tel. 0345/42402

COMUNITÁ IL PALO
via S. S. 235, 13 craspiatica (MI)
tel. 0371/484054

COMUNITÁ GABBIANO
pianello val tidone (PC)
tel. 0523/994918

COMUNITÁ PREINSERIMENTO CASE ROSSE
via case sparse, 14 S. Arcangelo di Magione (PG)
tel. 075/849769

COMUNITÁ PAPA GIOVANNI XXIII
cascina cassolo, pianello val tidone (PC)
tel. 0523/998665

COMUNITÁ S. BERNARDINO
via pianello, 92 Borgonovo val tidone (PC)
tel. 0523/862136